

Il presidente del consiglio a Manfredonia appare accigliato, malgrado ribadisca di avere il 70% degli italiani dalla sua parte

# «Vogliono rovesciarmi con un moto di piazza»

L'incubo dei girotondi non fa dormire Berlusconi: «Sappiatelo, in Italia non potrà accadere»

Aldo Varano

**MANFREDONIA** L'ordine del giorno è: abbassare i toni, smorzare le tensioni, calmare le acque. E lui vuole essere tra i primi a dare il buon esempio e mostrare come si fa. Per questo Silvio Berlusconi parla del Paese e descrive lo stato delle forze che si muovono sul campo. Da un lato, c'è lui. "Lo dico con modestia: ho il 70 per cento di gradimento e di fiducia da parte degli italiani". Dall'altro, "c'è in giro una voglia preoccupante di chi non accetta le regole della democrazia e si augura che possa accadere una possibile spallata al governo per via di un moto di piazza o per via di colpi di malagustizia".

Il messaggio è netto. Ora sono tutti avvertiti: c'è nel paese una minoranza che briga contro la democrazia e lavora attorno a qualcosa assomiglia da vicino al suo rovesciamento. Nel capannone della Giò Style di Manfredonia, centinaia di imprenditori veneti arrivati in Puglia trattengono il fiato. Per un attimo ricompare l'incubo dei girotondi mentre i "nemici" della democrazia sfilano protervi e pericolosi tra Napoli e Firenze, si radunano al Palavobis, riempiono le strade di Roma o, addirittura, annunciano per il 23 marzo manifestazioni a difesa dei diritti dei lavoratori. Un quadro drammatico tra forze del bene e forze del male irriducibilmente contrapposte. Anzi, per usare le parole del premier, siamo alla lotta tra "odio e amore". Ma niente paura, c'è Berlusconi che avverte: "Io voglio dire a chi si illude che questo possa accadere che questo in Italia non potrà accadere".

Parole pesanti, scandite con determinazione che descrivono un fondale

drammatico e sembrano minacciare una svolta, se possibile, ancora più dura. Una svolta che verrebbe giustificata dal lavoro di forze estranee alla democrazia che intendono cancellarla.

Con chi ce l'ha Berlusconi? La "minoranza antidemocratica" che vuol rovesciare con la piazza e la malagustizia

il voto non può che essere il centrosinistra "in caduta libera" e ormai precipitato al 27 per cento del gradimento. Niente a che vedere con la crescita serena del centrodestra che è ormai attestato al 55 e quindi rappresenta la maggioranza assoluta del paese. Anche se a quello striminzito 27 si aggiunge l'8 per cento di Rifon-

dazione tra i due schieramenti, quello del bene e quello del male, resta sempre il baratro di 20 punti netti di differenza.

Ma Berlusconi non si scompone. Garantisce che continuerà a lavorare "indipendentemente dall'odio e dai tentativi di spallate che potranno indubbiamente venire dalla sinistra che s'è tolta

di dosso quella vernice di democrazia che aveva cercato di darsi negli anni precedenti". Parole testuali, veramente dette, per inviare un secondo messaggio: Rutelli, Fassino, D'Alema, Castagnetti e tutti gli altri, democratici non sono stati mai. Al massimo si erano mascherati ma ora son venuti allo scoperto e puntano al

sopravvento violento con la piazza e le manifestazioni. Manca poco al "fermateli in qualsiasi modo". Ma gli elementi di una teoria della delegittimazione dell'opposizione sono stati tracciati per intero. Con buona pace di chi si sgola a chiedere che si abbassino i toni.

L'appuntamento di Manfredonia

era stato suggerito dalla necessità di prendere atto del primo decesso del contratto d'area che ha conosciuto l'impianto di decine di aziende venete in questo lembo di Mezzogiorno. Berlusconi su questo ha tentato una doppia operazione. Da un lato, ha cercato di impadronirsi di un'esperienza che è stata lungamente osteggiata dal centrodestra. Come se niente fosse, tirando in mezzo il povero Tatarella, ha tentato di sostenere che tutto era stato voluto nel 1994 dimenticando che il primo accordo per una finanziamento globale comunitario con sette imprese, fu firmato da Prodi nel 1998: il primo e il secondo protocollo con 11 e 67 imprese da D'Alema nel 1999; e il terzo, previsto per fine maggio (dopo la vittoria del Polo) è stato fin qui fatto saltare.

Su questa strategia non poteva che andar male a Savino Pezzotta che si è speso nel convegno convinto di poter portare a casa qualche risultato. Il capo della Cisl intervenendo aveva chiesto al governo che ci fosse un tavolo con i sindacati la Confindustria, le Regioni e il governo per programmare una ripresa nel Sud. Ma gli è andata male: D'Amato ha accolto la proposta; Berlusconi l'ha interamente ignorata suscitando il malumore di Pezzotta che, appena Berlusconi ha finito di parlare, ha spiegato ai giornalisti che il capo del governo non si era voluto interessare di Mezzogiorno. Preoccupazione infine per le battute del premier sui fondi strutturali: D'Amato gli ha aperto la strada sostenendo che quando li hanno spesi le Regioni li hanno spesi poco e male; il governo fa sapere che bisogna creare un coordinamento forte. Un nuovo scippo di quattrini alle Regioni con buona pace del federalismo?



La Lega Nord al Congresso di Milano

Giuseppe Aresu/Ap

## Bossi tuona una volta: «L'Europa non ci avrà»

Il capo della Lega parla per due ore, ma dice poco o nulla. Complessivamente una noia mortale

Carlo Brambilla

**ASSAGO** Certo oggi il Filaforum si riempirà... «Bella forza con Berlusconi, Fini e Tremonti vorrei vedere», commenta amareggiato uno spettatore di Saronno in camicia verde. Già, il fatto è che il palazzone dello sport di Assago non si è riempito ieri. Eppure il «cartellone» della seconda giornata del congresso leghista offriva la prima esibizione del segretario-ministro-delle-Riforme Umberto Bossi. In altri tempi bastava solo questo fatto a garantire il pienone. Quei vuoti sugli spalti non sono passati inosservati al leader, descritto furibondo dietro le quinte. Ma che sta succedendo alla Lega? Pochi spettatori e pure distratti, disposti a battere le mani con passione solo agli interventi più becamente demagogici, tipo ululati di Borghezio contro i giornalisti Rai. Ma che sta succedendo alla Lega? A rispondere ci prova perfino Bossi, che afferra il microfono alle 16,45 per mollar-

lo due ore dopo. Prova a rispondere così: «Non vorrei che qualcuno avesse dimenticato la rotta...». Sistemati gli assenti, Bossi trova modo di prendersela perfino coi presenti, colpevoli di essere lì senza la bandiera della Padania. Così finge piccato sdegno: «È questo un brutto segnale perché non venire al congresso con la bandiera della Padania vuol dire che non dormite avvolti in essa».

Ma qual è la rotta della Lega? La risposta è un balbettamento anzi una metafora: «La Lega è un piccolo rimorchiatore che sta trascinando fuori dal porto la nave Italia. Una manovra difficile perché il porto in questione è pieno di insidie piazzate ad arte dalla sinistra comunista». Due ore per spiegare che la Lega viene da lontano, due ore di reducismo, di ricordi, di passioni accese, di identità padane ormai saldamente ancorate nella storia. Ci sta perfino la riabilitazione di un antico nemico, scomparso un anno fa, Franco Castelletti, e ci sta anche l'omaggio a un altro scomparso illustre: il professor Gianfranco

Miglio. Due ore per raccontare che: «All'inizio la lotta fu dura e perdemmo uomini che ancora adesso rimpiango, uomini con intelligenza politica che si erano fatti allettare dalla partitocrazia. Un nome tra tutti, un militante intelligente: Castellazzi di Pavia che ho più volte rimpianto». Parla due ore, Bossi, per accreditare l'idea dei successi conseguiti con questa alleanza: legge antiimmigrazione, devolution, riforma del sistema giudiziario. Due ore per promettere pure «una prossima ventura, a fine legislatura, Camera delle Regioni». Due ore per lanciare il messaggio che la rotta non è persa, che tutto viene fatto nel nome della libertà della Padania. E il futuro? La battaglia si sposta in Europa. «La Lega difenderà la democrazia popolare, la sovranità dei popoli. Ci batteremo per una soluzione federale: mai e poi mai un superstato come sognano i tecnocrati e i post-comunisti. Mai e poi mai una sorta di Urss europea».

Insomma la Lega c'è e continua a battersi in

prima linea. Bossi insiste e insiste anche noiosamente: «L'operazione della Lega è stata in questi anni estremamente difficile ma il cambiamento del sistema è avvenuto grazie soprattutto a Bossi e Tremonti. Per fare le leggi non basta infatti una grande capacità ma occorre una grande fantasia e la Lega ne ha tanta. La Lega ha dovuto passare momenti difficili con le altre forze politiche, ma la nostra capacità è stata quella di saper unire cuore e impegno. Se non si hanno né l'uno né l'altro allora scio! Via, andate, a meno che non si vogliono chiudere i battenti». Cita personaggi, Bettino Craxi, momenti chiave della decennale cronaca politica leghista come il primo accordo con Berlusconi poi naufragato perché prevalsero «le ragioni di classe»: «La borghesia che stava con Forza Italia voleva decapitare le pensioni dei lavoratori. Non potevamo accettarlo. Cita D'Alema per contestargli che mai e poi mai la Lega fu «una costola della sinistra». Inventa, risistema, razionalizza fatti e misfatti del passato con ossessivo puntiglio:

«Mani pulite ci delegittimò». Cose trite e ritrivate. Una noia mortale. Sugli spalti si dormicchia. Niente, non c'è posto nemmeno per «Forcolandia», niente di niente che possa accendere gli entusiasmi. Qualcuno insinua: «Bossi sta attento a non creare le condizioni magari per qualche fischio imbarazzante rivolto a Berlusconi». Solo a luci spente il capo del Carroccio mette un po' di pepe nelle dichiarazioni ad uso e consumo della stampa: «La manifestazione di Roma? Non mi fa né caldo né freddo». «Saverio Borrelli? Non mi interessano le chiacchiere. Io so solo che la Lega è stata colpita 700 volte dai giudici». Allo scadere delle due ore Bossi ha voluto ricordare ai suoi che in ogni caso «alla fine vince chi crede di più nella vittoria e il destino ha voluto che noi avessimo avuto tanta, tanta fede. Chi è razionale nella testa è forte nel cuore». Forza e coraggio, popolo leghista. Domani arrivano gli ospiti illustri, tanto attesi. Premier, Vicepremier e superministro dell'Economia vi spiegheranno che avete già vinto. Bing!

### poche bandiere

## Una giornata fredda che si scalda solo alla «m...» di Borghezio

Oreste Pivetta

Fermate il mondo, la Padania vuol salire» e davanti alla minaccia gridata da alcuni striscioni oltre che dal capo Bossi, dopo due giorni di congresso leghista vien subito da difendersi: «fateci scendere». Congresso per finta spiegherà il capo Bossi, nonché ministro della repubblica italiana, che subito all'esordio del suo primo discorso aveva annunciato: il congresso vero comincia quando arriveranno Fini e Berlusconi. Siamo qui per niente. Spiega il segretario: «Quelli della Lega sono gente che lavora, mica sono sindacalisti pagati, devono guardare i loro traffici, devono controllare i loro commerci... Si sa». Spiegazione: il palazzone di Assago è mezzo vuoto, non ci sono folle plaudenti, non sventolano all'aria dei condizionatori mille e mille bandiere padane, Bossi s'incacca, il clima è freddo, il popolo s'era scaldato di più alle grida di Mario Borghezio, quello tondo che alterna con eguale frequenza «libertà» (della Padania) e «merda» (facce di merda quelli della Rai, merdoni i giornalisti, peggio quelli di Sciuscià), che scopre persino la lobby islamica che si sta impadronendo della Costituzione, per imporre all'Italia la guerra santa, e, prima, del Governo di centro destra, che sta discutendo l'abolizione dell'articolo 8 (le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo il proprio statuto ma senza contrastare l'ordinamento giuridico italiano).

Bossi non scalda, si perde nei suoi giri sulla «patria e uno stato, su due patrie e due stati, no due patrie e uno stato». Pedantemente insiste: voi che non avete capito, quelli che fanno fatica a capire, la cosa è complicata e non l'avete capita. Ammette persino: dico cose banali, perché c'è gente che non capisce. Lui, il «demiurgo», il «geniale scienziato» (parole di delegato) vorrebbe spiegare. Alla fine risale sul palco e strappa il microfono dalle mani di un giovane delegato che aveva appena pronunciato la parola «governance»: ma no, che c'entra, noi siamo per il popolo, non per i burocrati, adesso ti dico... Ma restiamo sbaragliati dall'incomprensibile guazzabuglio delle patrie e degli stati, dalle ricostruzioni storiche di fantasia (ma la Lega, lo diceva lo stesso Bossi, di fantasia ne ha tanta), dalle vanterie («se non l'avete capito, il programma del governo l'ho fatto io con Tremonti»), dalla vanità delle immagini (il rimorchiatore, che sarebbe la Lega, che trascina la nave dello stato).

Come è possibile tutto questo, si chiede un'esterrefatta e annoiata collega austriaca, peraltro abituata ad Haider? Questa è la Lega nelle braccia di Berlusconi. Mortale abbraccio. Vedi il ministro senza parole Castelli: ministro, che cosa pensa della richiesta di Berlusconi di spostare il processo Sme via da Milano? Silenzio, il sorriso nel vuoto senza parole. Per curiosità rivolgiamo la stessa domanda a una leghista di base, delegata con scarpa di lustrini al collo: «Ha ragione Berlusconi. È un principio che deve valere per tutti gli imputati. Si cambia sede ogni qualvolta si riscontra un atteggiamento persecutorio da parte dei magistrati». Questa almeno l'avrete capito: il processo fatelo dove vi pare e piace... Nuova linfa alla giustizia italiana. Formigoni, l'ex democristiano di Ci, saluta il nostro Ettore, un motivo d'orgoglio perché un nostro uomo è entrato nel consiglio d'amministrazione della Rai, roba nostra appunto, e intanto applaude al grido «devolution, devolution». Aveva applaudito anche il Borghezio, che grondando sudore aveva definito gli immigrati «schifezza che mai avrebbe dovuto varcare le porte dell'Europa». Al terzo piano le boutique del Carroccio vendono intimo in verde sberlucicante, libri editi da Franco Freda e altra stampa sulla sinistra («melma rossa») egemonizzata dagli ebrei, un'altra lobby.

### la nota

## Nessuna nostalgia Il passato è passato La poltrona è meglio

Pasquale Cascella

Cambia lo scenario, oggi. Forse per un omaggio a Silvio Berlusconi, che sicuramente sarebbe stato in imbarazzo a prendere la parola sotto l'immagine da regime del giovane teutonico che pianta la bandiera della Lega su un'Italia dimezzata. Umberto Bossi ha annunciato che la giornata «vera» del congresso sarà dominata da una nuova allegoria: il rimorchiatore leghista che guida la grande nave del governo. Proprio originale non è. Come non ricordare quel «la nave va» del Bettino Craxi in ansiosa attesa dell'«onda lunga»? Fatte le debite proporzioni, l'ansia bossiana di arrivare in porto è più che giustificata. Già, questo movimento nato contro, che si è creduto «rivoluzionario», che ha ambito a «rovesciare il mondo», ora deve chiedere al mondo di fermarsi perché «la Padania vuol salire», quantomeno come sommatoria di entità amministrative. Ma è Bossi per primo ad accorgersi che la bandiera di quell'entità occulta proclamata alla foce del Po, non sventola nel gran catino del Filaforum. Non ci credono più, che resti o meno nello statuto la meta dell'«indipendenza della Padania». Nemmeno il nuovo totem del super Stato, issato a prua per la «resistenza civile all'Europa giacobina, sovietica, elitaria dell'invasione normativa e della globalizzazione automatica», suggestiona gli spalti segnati da cospicui vuoti sugli spalti. La retorica è senza eco, le grida prive di bersaglio. Resta viva la nostalgia, o il rimpianto, dei tempi duri e puri, quando la Lega era tout court nemica del sistema. Ma ora vedono Bossi muoversi

agevolmente nei palazzi di «Roma ladrona», scorgono i ministri inseguiti da quelle «merde» dei giornalisti tv, sentono i segretari nazionali prendersela con i «maialoni» solo perché non mollano a loro poltrone, sedie e sgabelli. E, per quanto sensibile resti il cuore all'«elegia dell'«incomprendibile diventato realtà», le viscere vanno sottosopra. Né la ragione riesce a percepire i quotidiani compromessi di governo come espressione del nuovo che avanza. Nessuno dice apertamente che è il vecchio che ritorna. Ma proprio Bossi fa capire che quello è il retrospettivo, visto che perde una buona mezz'ora soltanto a rifare la storia, a spiegare che la rivoluzione sarebbe stata soffocata dal «regime» se il «popolo» della Lega non si fosse alleato con la «borghesia» raccolta da Berlusconi, a scambiare le parti in commedia additando Lamberto Dini e Clemente Mastella come i responsabili del fallimento in quel dannato 1994 (dimenticando però di averli avuti alleati del fatidico «ribaltone»), a far girare nella tomba il povero Gianfranco Miglio per accreditare come una svolta l'assegnazione nel 2001 del ministero delle Riforme a un leghista. Guarda caso, proprio lui: Bossi. Che, finalmente, fa la devolution, la nuova legge sull'immigrazione e quant'altro. Peccato che la devoluzione sia un orpello del federalismo fatto dal centrosinistra e il Senato delle autonomie scivoli alla fine della legislatura, che una sanatoria per le colf sia firmata anche dal centrodestra e per la riforma fiscale bisogna pazientare che Giulio Tremonti azzechi qualche conto. «Tutto e subito si può solo con il fucile». E non è proprio il caso di sparare sul pianista di Roma. Su Bruxelles, semmai. Dunque, «che roba è, che c'entra con la democrazia» l'Europa che li ha il suo Parlamento e la sua Commissione? Bossi si spinge a contrapporre «l'identità e la libertà» delle «feste della polenta» alla «dittatura» dei «tecnocrati che misurano la durezza del pisello, la lunghezza della carota, la curvatura del cetriolo». Non tocca l'Europa, ma insomma dal «local» Filaforum la «global» Europa appare sufficientemente lontana, anche alquanto fragile come entità politica e istituzionale, soprattutto in aperta contesa tra la vecchia maggioranza dei governi di centrosinistra e il centrodestra che cerca di farsi spazio, per non mettere in cappello sulla frangia di euroscetticismo che stenta a trovare rappresentanza. Per giunta, può rivelarsi un favore aggiuntivo a Berlusconi. Già, «non si rischia, dopo il mandato di cattura europeo, che arrivi pure il sequestro dei patrimoni europei?»